

Cara Unità

Un voto della ragione per risvegliare il senso di responsabilità

Cara Unità, comincio a pensare che ci sia un grande fraintendimento in merito a queste elezioni, e mi rivolgo a quanti del centro sinistra si dichiarano avviliti, esasperati, delusi, e hanno deciso di non andare a votare. Qui non si tratta di scegliere il compagno della vita o la compagnia per una serata, si tratta, molto più prosaicamente, di scegliere chi governerà questo paese che è in via di disfatta forse irreversibile. Non si tratta di dare un voto contro, ma a favore di chi riteniamo più valido, nonostante contraddizioni e incertezze, per svolgere questo difficile compito. Sarà un voto della ragione e non del cuore, sarà un voto che tiene conto della complessità e

non della parcellizzazione degli interessi, sarà un voto per chi pensiamo che sia più adatto a risvegliare nei cittadini il senso di responsabilità verso lo stato e le istituzioni, a promuovere la cultura, a riavviare tutti quei processi che da troppi anni sono fermi. Ci muoviamo in una palude, e ogni passo è un rischio. Non si può rischiare di vanificare queste elezioni, di tornare ad un passato che ben conosciamo, non ci si può chiudere nell'egoismo di una ricerca di perfezione lasciando che tutto vada a rotoli salvando solo la coscienza del perfezionista dissenziente.

Ludovica Muntoni

Stavolta voterò per il Pd Vedremo dopo se nascerà una nuova sinistra

Cara Unità, avevo aderito con sincera convinzione a Sinistra Democratica, certo che occorresse una sinistra nuova e diversa, ancorata al passato certamente, ma proiettata nel futuro nel solco del socialismo europeo, forte delle ragioni per cui milioni di uomini e donne scelsero e scelgono le ideali del socialismo. Tuttavia questa campagna elettorale ha mostrato una Sinistra Arcobaleno ripiegata su se stessa, incapace di affrontare con un vero e nuovo afflato la sfida del futuro, molto polemica con il Pd senza riuscire ad affer-

mare le proprie ragioni, mancando un'azione propositiva. Inoltre è sembrata una riedizione allargata di Rifondazione Comunista prima del 1998, stesse donne e stessi uomini e stesse parole... Sinistra Arcobaleno è sembrata essere solo Bertinotti e Giordano senza nuova linfa, senza nuove energie. Avanti in questa maniera non è possibile andare, con questo modo di fare si può solo mandare al macero tutte le ragioni che hanno costituito la nascita di Sinistra Democratica. Annuncio che il mio voto a Camera e Senato andrà al Pd, e dal 15 aprile vedremo se le ragioni per la nascita di un nuovo soggetto politico della sinistra che vada dai socialisti ai comunisti italiani ha ragione di essere ancora. Il futuro della sinistra in Italia non può essere nelle mani di Bertinotti e Giordano e Dilberto e non può essere dettato solo dalle segreterie invecchiate di due partiti. Certamente si aprirà il fronte dei Verdi dopo le elezioni e sarà un fronte caldo del confronto a sinistra. È mancato il coraggio di scelte forti e decisive in questa campagna elettorale, a cominciare dalla scelta del candidato premier.

Adolfo Treglia

Appello agli elettori della sinistra e agli indecisi

È necessario convincere quanti più possibili votanti per la sinistra che questa volta devono nel

voto per la camera sacrificare l'adesione alla loro idea politica, che tutti noi rispettiamo ed anche condividiamo più o meno parzialmente, convergendo sul Pd. Facciamo presente ad ognuno di loro se preferisce con il suo voto ottenere una buona affermazione della propria lista con un governo di destra, formato con partecipazione ancora più forte, relativamente, delle tre forze coalizzate, od una affermazione minore (anche perché ci sarebbe una maggiore quantità di voti di destra e di centro a dividersi i seggi residui dal premio di maggioranza), ma in un paese con un governo amico: questa seconda alternativa è quella del buon senso comune, l'altra equivale a tanto peggio tanto meglio. Questo vale per le elezioni dei deputati per tutta l'Italia. Dare per perso il risultato alla camera significa contribuire a perderlo. La legge elettorale per il Senato prevede invece un premio di maggioranza, il 55% dei seggi della regione attribuiti alla lista (raggruppata) che ottiene la maggioranza relativa, che ne riduce l'effetto su scala nazionale: per questo fatto quanto è necessario per le elezioni della Camera vale ancora, anche se un po' meno, per tutte le regioni in genere, salvo per quelle di maggioranza sicura di sinistra, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e per quelle dove penso che la maggioranza di destra non sia scalfibile, Lombardia e Veneto.

Gaudio Gorla

Caso Betancourt Sono due i Sandoval Ma stesso è l'orrore

Caro Direttore, gentilmente, da Miami, Massimo Cavallini segnala un errore nella rubrica "Noi&Loro" apparsa sul giornale di lunedì scorso dal titolo «Un'ombra nera sulla Betancourt». Protagonista Mario Sandoval, uomo Cia, mito del terrorismo nero improvvisamente sbarcato a Bogotà con la delegazione francese, per favorire la liberazione di Ingrid Betancourt. Lo hanno presentato come «professore alla Sorbona». Nome completo: Mario Alfredo detto Churrasco. Ma c'è un altro Mario Sandoval: Cia e vocazione non cambiano. Mentre il Sandoval due massacrava contadini in Guatemala e Salvador, il Sandoval uno guidava gli assassini del piano Condor, e torturava desaparecidos argentini per conto del generale Videla. Nell'articolo attribuito ad un solo protagonista delitti nord e delitti sud. Me ne scuso. Purtroppo l'omonimia non cambia l'ambiguità di certi mediatori che dovrebbero liberare la Betancourt.

Maurizio Chierici

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

La paura del pedone

Da qualche tempo nelle nostre città c'è un nuovo soggetto sociale a rischio, si tratta del passante, si tratta quindi di chiunque. La sua scoperta della sua esistenza non è un fatto recente, ciononostante le cronache più recenti ne hanno evidenziato la realtà, in modo sempre più quotidiano e assillante. I titoli dei telegiornali ne sono la più evidente dimostrazione. Come dire, ripeto, che siamo tutti a rischio d'incolumità. Quanto a me, quanto alle mie impressioni, poche settimane fa, per puro caso, saranno state le sei del mattino, passando dal lungotevere romano, ho visto uno spettacolo straziante che ancora adesso mi produce dolore e sgomento, insieme a una rabbia che si avvicina alle lacrime. Era appunto l'alba, e lungotevere degli Altoviti, dall'altro lato di Castel Sant'Angelo, mostrava nel silenzio più assoluto e spettrale due poveri corpi coperti dai lenzuoli della medicina legale, erano i cadaveri delle ragazze irlandesi, travolte sulle strisce pedonali da un individuo per il quale non so trovare parole esatte, per il quale sento soltanto, lo ripeto, un senso assoluto di impotenza. So invece per certo che la vista di quella tragedia nei miei occhi ha subito assunto un valore paradigmatico, la percezione di una consapevolezza che segnala un punto di non ritorno, un qualcosa che, temo ancora, nessuna campagna di sensibilizzazione potrà mai interrompere. Così da allora ho paura, ed è come se sentissi in atto uno sterminio silenzioso che vede come vittime privilegiate proprio i passanti, cioè chiunque, cioè i viventi, ben al di là d'ogni necessario diritto di cittadinanza. Assai oltre le docili e chiare parole del codice della strada e dell'abc d'ogni educazione civica, sempre ammettendo che una tale disciplina sia ancora adesso contemplata nei piani di studio o nei semplici discorsi che ogni genitore responsabile debba fare al proprio figlio che ha in tasca una patente di guida. Un discorso che tuttavia cessa di funzionare quando a compiere un simile omicidio sono i adulti responsabili o, peggio ancora, i balordi che

senza fatica possiamo assimilare alla pasta dei pirati, dei criminali, degli assassini. Così dico, e per una volta almeno, mi astengo sulle cifre dei consumi alcolici o delle sostanze stupefacenti, cocaina in cima a tutto. Albert Camus, un filosofo, un premio Nobel, una persona che ha provato a ragionare sui segni d'ogni barbarie muovendo da un sentire libertario, ha scritto che non c'è nulla di più assurdo della morte dei bambini, aggiungendo un istante dopo che il medesimo sgomento, lo stesso richiamo alla categoria che contraddistingue il proprio pensiero e la propria riflessione sul mondo e l'esistenza, concerne in eguale modo le vittime in un incidente stradale. È in nome di questa impotente consapevolezza che non posso fare a meno di confessare qui la mia paura, il mio terrore, la mia fragilità per nulla confortata dai miei riflessi e dalle mie energie di persona ancora adulta e in possesso di una qualche energia fisica, insieme alla sensazione che gli strumenti di cui ci siamo dotati per rispondere alle ingiustizie e al bisogno di civiltà appaiono inutili armi, se è vero che in questo caso il "nemico", l'assassino risponde alla logica acefala del degrado antropologico, mostra il volto animo di chiunque: è il dirimpepato, siamo noi stessi. E che pena, che senso di miseria, di umano analfabetismo, le parole messe a giustificazione, piazzate lì per attenuare la mole della colpa e della responsabilità da coloro che di fronte a questi delitti quotidiani non sanno andare oltre il ricorso al senso della famiglia e dell'ottuso buon senso comune, appunto, piccolo borghese, quasi che neppure di fronte alla più inaudita e assurda e inutile delle tragedie, anzi, degli omicidi, neppure in questi casi, i nostri vicini sapessero assumersi le proprie responsabilità, quel senso di responsabilità individuale che questo Paese rifiuta come fosse puro disonore. Davvero siamo tutti in pericolo, e nessuno ci risarcirà mai delle nostre ferite, dele nostre morti.

f.abbate@tiscali.it

Nepal, un voto per uscire dal buio

KUNDA DIXIT

Domani, 10 aprile, i nepalesi saranno chiamati alle urne in una tornata elettorale che segna la fine della monarchia rimasta al potere per 240 anni e che saluta formalmente l'ingresso dei guerriglieri maoisti nella vita politica del Paese. Gli elettori sono chiamati ad eleggere i 575 di una assemblea che avrà il compito di scrivere la nuova costituzione del Nepal. È questa la prima elezione che si tiene con un sistema proporzionale misto e che si propone di dare voce alle donne e ai gruppi etnici che in precedenza non erano adeguatamente rappresentati. Il voto segna la fine di due anni di turbolenta transizione iniziata nell'aprile del 2006 quanto seguito di una rivolta popolare re Gyanendra fu costretto a ripri-

nare la democrazia e a riaprire i battenti del parlamento. I sette partiti che da allora governano il Nepal hanno deciso di proclamare formalmente la repubblica durante la prima sessione dell'assemblea costituente. A due anni dalla fine della guerra, questa tornata elettorale segnerà anche l'ingresso in politica e l'abbandono della violenza da parte dei maoisti. Durante la campagna elettorale si sono visti ex guerriglieri tenere comizi e chiedere alla popolazione di votare per loro passando dal fucile al voto. Queste elezioni sono state rinviata due volte perché i leader politici avevano paura. Durante la fase di transizione che ha avuto momenti di grande instabilità, spesso il governo si è spaccato e, sebbene la guerra sia finita, i nepalesi attendono ancora i benefici della pace. L'economia è ancora in fase di stagnazione e nel Paese ogni giorno ci sono interruzioni di energia elettrica pur non mancando le centrali idroelettriche. Alle stazioni di rifornimento ci sono lunghe code di automobili in quanto il Nepal non può permet-

tersi di importare quantità sufficienti di petrolio e l'incremento dei prezzi dei prodotti alimentari sta colpendo in particolare i più poveri. I nepalesi disoccupati emigrano nella regione del Golfo Persico, in Malesia e in India e l'economia del Paese è alimentata dalle loro rimesse di denaro. Non di meno negli ultimi due anni c'è stata una profonda trasformazione della struttura dello Stato. Un regno indurito è diventato una repubblica laica e la monarchia assoluta è stata rovesciata e le è stato tolto il comando delle forze armate. La guerra maoista si è conclusa con un accordo negoziato. Gli ex guerriglieri si trovano con le loro armi in campi sorvegliati dalle Nazioni Unite e sono rappresentati nel parlamento provvisorio e in seno al governo di coalizione. Le elezioni costituiscono l'ultima fase del processo di pace. Venerdì la popolazione voterà sia i candidati che i partiti e di conseguenza dell'assemblea costituente faranno parte rappresentanti di gruppi etnici e di altre minoranze che finora non erano mai stati rappre-

sentati in proporzione alla loro consistenza numerica. I nepalesi sono ansiosi di votare perché per loro il voto costituisce la fine della violenza e dell'instabilità. La stesura della nuova costituzione richiederà almeno due anni e l'assemblea costituente fungerà anche da Parlamento. Naturalmente le cose non cambieranno in meglio in tempi brevissimi. I partiti politici del Nepal hanno spesso dimostrato in passato di essere più bravi a combattere per la democrazia che a farla funzionare. La sfida più grande è quella da fare in modo che la democrazia porti il progresso economico. La popolazione ha bisogno di veder migliorare la propria condizione in un Paese che è il più povero dell'Asia. Alla vigilia delle elezioni quelli che più hanno da perdere sembrano sul punto di perdere la testa. Due sono ancora i grandi pericoli: la destra radicale e la sinistra radicale. Gli estremisti favorevoli alla monarchia assoluta si sono resi autori di attentati terroristici nel tentativo di far annullare le elezioni e di diffondere la violenza. Tut-

to lascia intendere che i monarchici fautori della linea dura desiderino strumentalizzare la religione indù per ottenere l'appoggio di quanti non vogliono che il Nepal diventi una repubblica laica. Questa frangia della popolazione nepalese gode dell'appoggio della destra induista indiana. L'altra minaccia viene dai maoisti radicali che intendono intimidire gli elettori per paura di non riuscire ad ottenere un risultato elettorale soddisfacente. La loro intenzione è di scoraggiare gli elettori dall'andare a votare per poi mettere in discussione la legittimità del risultato che uscirà dalle urne. Malgrado questi problemi la maggior parte dei nepalesi vogliono recarsi alle urne perché sono convinti che le elezioni porteranno finalmente pace, stabilità e sviluppo.

Kunda Dixit è direttore del quotidiano di Kathmandu, «Nepali Times» © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Olimpiadi, tre cose da chiedere

JOHANN HARI

Per le strade di Londra la dittatura cinese ha appena imparato, prendendosi un sonoro e doloroso schiaffo in faccia, che lo slogan olimpico «un mondo, un sogno» è assolutamente vero. La fiaccola olimpica viene accolta allo stesso modo in tutte le città che attraversa. I tibetani sventolano la loro bandiera e piangono per i loro connazionali appena massacrati dalla polizia cinese. I rifugiati del Falun Gong alzano sulla testa le foto dei loro correligionari svaniti negli enormi "campi di riduzione" della Cina. I profughi del Darfur chiedono che si ponga fine ai massacri contro la loro gente perpetrati con l'appoggio di Pechino. E la gente comune scende in piazza al loro fianco. Sì, hanno tutti un sogno: porre fine alle violazioni dei diritti umani. Ma le Olimpiadi non dovrebbero essere apolitiche, non dovrebbero essere uno dei pochi luoghi nei quali riunirci lasciando le ideologie fuori della porta? Sì. Ma non sono stati i dimostranti a politicizzare le Olimpiadi; è stato il regime dittatoriale comunista. Come ha spiegato l'anno scorso l'avvocato Gao Zhisheng, leader del movimento per i diritti civili in Cina che insegnava diritto

in una stamberga nella provincia di Shaanxi: «per il regime comunista cinese ospitare i Giochi Olimpici è un fatto politico. Il regime strumentalizza l'evento per dimostrare ai cinesi che il mondo riconosce nel partito il legittimo governo del Paese, a dispetto di una tirannia sanguinaria e repressiva e dei terribili crimini contro l'umanità di cui si è macchiato il Partito comunista cinese». (Poco dopo aver rilasciato questa dichiarazione l'avvocato Gao Zhisheng è "scomparso" come molti altri cinesi attivi nel campo della tutela dei diritti umani. Così facendo il governo cinese ha dimostrato che Gao aveva ragione.) I manifestanti stanno semplicemente tentando di impedire alla dittatura cinese di continuare a spacciare le Olimpiadi come una sorta di fasulla approvazione da parte della comunità internazionale del loro regime crudele. Finora il dibattito ha affrontato un aspetto molto parziale dei Giochi: la partecipazione o meno dei nostri leader politici alla cerimonia di apertura. Ma così facendo si commette un grosso errore di prospettiva. Non è dai nostri politici che possiamo aspettarci una presa di posizione morale a nome nostro. La discussione del boicottag-

gio sportivo è rimasta bloccata in quanto si pensa ci siano solo due alternative: andare a Pechino a fare buon viso a cattivo gioco oppure aspettare il giorno lontano in cui la Cina sarà una democrazia di tipo occidentale con diversi partiti e la piena libertà di parola. Ma c'è un'altra strada. I nostri atleti possono offrire al governo cinese un patto. Saremo felici di partecipare alle Olimpiadi a condizione che vengano accettate tre semplici condizioni. Primo: rilasciare immediatamente i dieci principali difensori dei diritti civili attualmente detenuti in Cina. In cima all'elenco c'è l'eroe cinese Hu Jia. È un uomo di 34 anni e padre di famiglia che marciava in prigione per essersi battuto a favore dei malati di Aids e contro la distruzione dell'ambiente. Nei prossimi anni quando la situazione del riscaldamento globale peggiorerà avremo bisogno di alleati come lui in Cina. Secondo: invitare il Dalai Lama a Pechino e avviare colloqui con lui. Semplici colloqui. Quando qualche anno fa ho incontrato il Dalai Lama, mi ha detto che era disponibile. È una cosa che rientra anche negli interessi della Cina in quanto i tibetani più giovani sono meno disposti del Dalai Lama

ad offrire l'altra guancia in cambio di una pedata nel sedere. Israele ha imparato a proprie spese che se si reagisce con il pugno di ferro alle proteste in larga misura pacifiche contro l'occupazione - come la prima Intifada degli anni '80 - prima o poi arrivano i razzi e gli attentatori suicidi. La Cina può ancora arrestare questa deriva. Terzo: consentire ad una reale forza di peacekeeping di operare nel Darfur. Dal 2003 il governo cinese spalleggia e copre in seno alle Nazioni Unite il governo del Sudan colpevole di genocidio in cambio del petrolio sudanese. La Cina è disponibile a votare a favore di una forza di pace solo a condizione che il governo sudanese - ovvero gli assassini - conservi il diritto di impedire l'ingresso di truppe straniere a suo piacimento. Come mi hanno detto l'estate scorsa gli sciagurati abitanti del Darfur che attraversavano la frontiera per mettersi in salvo, questa clausola cinese rende la pace impossibile. Ed infine consentiteci di aprire un sito web visibile anche in Cina per spiegare il perché di queste condizioni. Se gli atleti del mondo libero faranno loro queste richieste con spirito di unità, c'è la forte probabilità che il governo cinese le accolga. I cinesi proverebbero meno imbarazzo ad accett-

tare queste condizioni che a veder fallire miseramente la loro Olimpiade multi-miliardaria. Naturalmente se vogliamo chiedere agli atleti olimpici di mettere in pericolo la partecipazione ad un evento che sognano da una vita, dobbiamo offrire loro una contropartita consistente. Un nobile, ma inutile gesto morale non servirebbe a nulla. Ma con questa proposta possiamo dire agli atleti: potete contribuire a far ricevere il Dalai Lama a Pechino, a far arrivare una vera forza di pace nel Darfur e a far rilasciare dieci eroici uomini e donne detenuti nelle prigioni cinesi. Abbiamo quattro mesi di tempo per convincerli e vale la pena provarci. Prima di essere incarcerato Hu Jia scrisse: «quando verrete alle Olimpiadi a Pechino vedrete grattacieli, stadi moderni e gente entusiasta. Forse non saprete che i fiori, i sorrisi e la prosperità poggiano sulle lacrime, sul carcere, sulla tortura e sul sangue». Era pronto a rischiare la vita per impedire che altro sangue cinese innocente fosse versato. E noi non siamo nemmeno pronti a correre un rischio calcolato per quanto riguarda i Giochi Olimpici?

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto